

**Editoriale****Il tema di B@bel****Spazio aperto****Ventaglio delle donne****Filosofia e...****Immagini e Filosofia****Giardino di B@bel****Ai margini del giorno****Libri ed eventi****Gabriele Pedullà***Nicole Loraux, storica marxista dell'antichità****Abstract:**

Nicole Loraux's Marxism is often overlooked by scholars, maybe also as a result of her constant (and more explicit) reference to Freud's work. However, Marx remained always a major reference for her, above all for his conception of ideology, and he proved himself to be decisive both in Loraux's departure from the French historical-anthropological School (Gernet, Vernant, Vidal-Naquet, Detienne) and in her confrontation with Carl Schmitt.

Key-words: Ideology; Oblivion; Civil War; Marx; Freud; Schmitt

«Le uniche guerre “civili” sono le Guerre Civili»

Enzo Melandri, *La linea e il circolo*

Far parlare i silenzi vs restaurare

Il battesimo di Nicole Loraux come storica si compie nel nome di Karl Marx. Anche se questa grecista *sui generis*, ormai nota in tutto il mondo come uno dei maggiori intellettuali francesi del secondo Novecento, è sembrata prendere strade diverse negli anni successivi, qualsiasi discorso sulla sua opera – in particolare su un testo come *La cité divisée*, consacrato espressamente alla guerra civile in terra greca – non può che partire da qui. Nel suo primo libro, *L'invention d'Athènes*, apparso nel 1981 presso le edizioni dell'École de Hautes Études come riscrittura

* Questo testo rappresenta una rielaborazione del testo introduttivo scritto da Gabriele Pedullà all'edizione italiana di *La Città Divisa* di Nicole Loraux, edita da Neri Pozza. Cfr. G. PEDULLÀ, *Introduzione*, in N. LORAUX, *La Città Divisa*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

di una tesi di dottorato discussa al principio del 1977, la lezione di Marx appare decisiva. Al centro della sua ricerca, la nozione di ideologia e la sua applicabilità al mondo antico attraverso l'analisi di un particolarissimo genere letterario: l'oratoria funebre. Studiare i discorsi encomiastici con cui una volta all'anno un cittadino ateniese particolarmente illustre celebrava davanti all'assemblea i caduti in guerra dell'ultimo anno rappresentava per la giovane Loraux l'occasione per ricostruire l'immagine esemplare che Atene possiede di se stessa e della propria storia. Sin da questa scelta di mettere al centro della sua ricerca il concetto di ideologia e di falsa coscienza, però, Nicole Loraux si presenta come una marxista anomala. Mentre gli studiosi delle generazioni precedenti si erano interrogati essenzialmente sul concetto di «modo di produzione schiavistico» e avevano cercato di portare alla luce le sotterranee dinamiche di sfruttamento su cui si reggevano le società antiche, Loraux preferiva infatti compiere il tragitto opposto, muovendo dal piano delle rappresentazioni alla storia sociale. Soprattutto, rispetto ad autori come Moses Finley, sensibili al fascino della democrazia diretta della *polis* al punto di ritenere che la politica ateniese fosse immune da ogni forma di alienazione ideologica (la democrazia diretta come antesignana del sistema dei soviet o annuncio di qualsivoglia altra forma di partecipazione allargata?), la nuova generazione di studiosi che aveva attraversato il '68 e la decolonizzazione sembrava meno propensa a idealizzare l'età di Pericle. Gli ateniesi del V secolo non rappresentano un'eccezione, sembra ripetere perciò Nicole Loraux in ciascuna pagina de *L'invention d'Athènes*: anche loro hanno una falsa coscienza, anche loro; come noi moderni, vivono accecati dalle proprie ottime ragioni. Agli storici spetta dunque rivolgere anche contro di loro i medesimi strumenti di critica che Marx aveva adoperato per scardinare le certezze della società borghese. Ed è proprio con l'obiettivo di scardinare l'immagine convenzionale che la storiografia si è fatta della democrazia antiche che Nicole Loraux parladi «ideologia ateniese» esattamente nella stessa accezione in cui Marx parlava di «ideologia tedesca»: sino a richiamare i propri lettori, nelle ultimissime pagine del libro, a un uso non generico («sistema di idee») ma preciso e quasi tecnico del termine («pensieri della classe dominante»).

Il tema di Babel

Solo adesso, forse, cominciano a possedere la giusta distanza da quella stagione per vedere come il rifiuto del classicismo politico compiuto dalla generazione di Loraux (la democrazia diretta dei greci come modello per la futura società senza classi) replicasse su un piano diverso la rivolta del decennio precedente contro la proposta lukàcsiana di un realismo socialista che assumesse l'oggettività epica omerica a massimo ideale estetico. In un caso come nell'altro, la sfida era quella di offrire un Marx finalmente affrancato da Hegel – anche a costo di ritrovarsi con una teoria politica più adatta alla critica e alla dissoluzione delle certezze acquisite che all'immaginazione di un mondo nuovo. Nelle pagine di Loraux, Marx è innanzitutto un demistificatore delle certezze acquisite: un «maestro del sospetto», potenziale compagno di strada di Freud e di Nietzsche (per riprendere la formula di Paul Ricoeur). Per questo, sebbene *L'invention d'Athènes* si collochi a tutti gli effetti prima del così detto *linguistic turn* degli anni Settanta-Ottanta (e anche dopo la storiografia di Loraux rimarrà immune dalle retoriche di certo postmodernismo), è al piano immateriale delle rappresentazioni e delle credenze che in queste pagine viene concesso il posto d'onore.

Nicole Loraux non ha mai smesso di tornare al proprio libro d'esordio, al punto di aprirne nel 1993 un'edizione abbreviata, espressamente concepita per i non specialisti¹. Quale migliore esempio di ideologia, in effetti? L'orazione funebre racconta ai cittadini di Atene il loro presente e il loro passato senza mai ricordare le donne, gli schiavi, i meteci, ma anche omettendo completamente il travaglio che ha portato all'istituzione della democrazia, presentata come una caratteristica della città dalla sua fondazione, in un'immobilità fatta di concordia sociale e di assenza di conflitti che evoca la storia soltanto per meglio sottolineare la ripetizione dell'identico. Se sino a quel momento gli studiosi erano stati piuttosto propensi a liquidare l'orazione funebre come una superficiale esercitazione retorica, ripetitiva e senza fantasia (nonostante ci siano pervenuti i discorsi di Gorgia, Tucidide, Lisia, Platone, Isocrate, Demostene e Iperide), i tratti convenzionali del *logos epitaphios* costituivano invece per Loraux un motivo di interesse proprio per la loro

¹ N. LORAUX, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la 'cité classique'*, Payot, Paris, 1993.

natura eminentemente ideologica. Guai però a fidarsi troppo di questa immagine (come aveva fatto Finley). Scambiare le rappresentazioni ideali per la realtà e ripetere quell'immagine rassicurante che i greci avevano voluto offrire di se stessi significherebbe arrestarsi al primo livello, rinunciando a penetrare la vera essenza del mondo ellenico. Tutti gli autoritratti, delle comunità non meno che degli individui, hanno la pericolosa tendenza a confondere l'essere con il dover essere, mentre il primo impegno dello storico è appunto quello di esercitare il libero strumento del dubbio. Con un simile programma di ricerca, proprio quei caratteri di ripetitività che avevano distolto gli studiosi dall'orazione funebre diventavano di colpo degli indizi preziosi, a cominciare dalla autorappresentazione della città «una, indivisibile e in pace con se stessa» (con una formula che Loraux riprende da un fortunato saggio di brillanti due marxisti italiani della sua stessa generazione: Diego Lanza e Mario Vegetti)².

All'orazione funebre Nicole Loraux chiede insomma di rivelare la proiezione esemplare che la democrazia antica aveva di se stessa. Naturalmente, proprio perché l'autrice de *L'invention d'Athènes* è una storica marxista e considera l'ideologia innanzitutto come lo scarto tra i *verba* e le *res*, questo sarà soltanto il primo passo. Le convinzioni dei cittadini greci del V e del IV secolo devono fungere da reagente e permettere di intravedere ciò che si cela dietro le parole. L'analisi della ideologia dovrebbe in tal modo consentire di evidenziare le assenze dando finalmente voce (per via indiretta) a quanti sono stati lasciati ai margini della storia ufficiale: le donne, gli schiavi, i proletari. Dovrebbe offrirsi cioè come via d'accesso a una verità per definizione extralinguistica ed extratestuale.

L'allontanamento dal marxismo di Loraux non coinciderà mai con un ripiegamento verso i discorsi e con la rinuncia ad andare oltre le credenze e la mentalità greche. Semmai, con il passare degli anni l'ideologia ateniese apparirà progressivamente sempre meno coesa, e dunque più insidiosa per gli studiosi moderni. A dire il vero già ne *L'invention d'Athènes* Nicole Loraux si era confrontata con l'impossibilità di costruire una rappresentazione coerente di un genere letterario con la nettezza degli

² D. LANZA e M. VEGETTI, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di storia», II, 1975, pp. 1-37.

Il tema di Babel

strutturalisti. Le ricorrenze tematiche e stilistiche, l'adozione di una prospettiva forzatamente di lunga durata e le caratteristiche comuni del genere avrebbero potuto spingerla a offrirne un'immagine piattamente unitaria, dove a prevalere fossero la sincronia e l'individuazione di costanti e di invarianti; *L'invention d'Athènes* propone invece ai suoi lettori tutt'altro. Nel decennio del trionfo universitario dello strutturalismo (e dei suoi primi cedimenti teorici), Loraux preferisce ragionare in termini di eccezioni: così che persino nel ritratto di gruppo de *L'invention d'Athènes* a prevalere sono le individualità irriducibili e la pratica del *pastiche*, come se i diversi autori non facessero tutti che distorcere e deformare un modello standard di orazione funebre in definitiva in-trovabile. A poco a poco, però, anche la precaria armonica polifonica de *L'invention d'Athènes* avrebbe finito per scomporsi in una babele di voci dissonanti. Alla contrapposizione brutale tra struttura e sovrastruttura (tra 'realtà' economica e rappresentazioni ideologiche), Nicole Loraux comincia a sostituire gradatamente un'articolazione del rapporto tra verità e menzogna più duttile ma soprattutto assai meno pessimistica. La nuova concezione della testualità, che si afferma nei suoi grandi libri degli anni Ottanta (*Il femminile e l'uomo greco* in testa), per dare finalmente i suoi frutti più compiuti ne *La cité divisée*, è caratterizzata soprattutto da una crescente fiducia nella possibilità che i discorsi siano qualcosa di più di un semplice reagente per lo storico desideroso di andare oltre le parole. I sospetti nutriti da Loraux nei confronti delle autorappresentazioni non vengono meno, ma quello che cambia è il suo atteggiamento nei loro confronti. Invece di limitarsi a descrivere come funzionano, invece di misurare la loro coerenza interna, invece di stendere un catalogo più o meno completo delle omissioni che ogni immagine esemplare comporta, sembra che Nicole Loraux cominci a pensare che le due metà del *sumbolon* non sono così incomunicanti come aveva creduto in un primomomento.

Più che il confronto con le nuove teorie del testo sviluppate da Derrida e dai teorici della decostruzione in polemica con gli strutturalisti, l'evoluzione sembra essere legata nel suo caso al dialogo sempre più intenso con la psicoanalisi. Il nome di Freud appare, all'inizio in modo molto discreto e quasi timido, soltanto a partire da *Come uccidere tragi-*

camente una donna, del 1985, per diventare nel giro di qualche anno il principale punto di riferimento di Loraux³. Tutte le tesi fondamentali de *La cité divisée* portano, in un modo o nell'altro, il segno di un rapporto fecondo e assai libero con la psicoanalisi e con concetti come quelli di elaborazione del lutto, lapsus, rimozione, coazione a ripetere, super-Io o Es. Senza Marx, e senza il tentativo di andare oltre Marx, anche l'apporto di Freud andrebbe però completamente frainteso. Sin dall'inizio la psicoanalisi non tende insomma a presentarsi come un modello conoscitivo alternativo, chiamato a riempire il vuoto aperto da un marxismo in quegli anni declinante – e questo non soltanto perché, secondo una tradizione interpretativa peraltro molto francese, il Marx di Loraux era abbondantemente contaminato con Freud e Nietzsche già al tempo de *L'invention d'Athènes*.

Il limite maggiore del concetto di ideologia, così come era stato elaborato dalla tradizione marxista, è la sua tendenza a interpretare i silenzi in termini esclusivamente negativi. L'ideologia lavora sostituendo una menzogna a una verità oppure occultando interi aspetti della realtà, che vengono resi come per miracolo invisibili. Di fronte a una simile opera di depauperamento ontologico, l'unica risposta possibile appare quella di riempire le lacune, facendo riemergere quanto è stato cancellato a partire dalle pochissime tracce rimaste visibili: proprio ciò che gli storici marxisti dell'antichità non hanno smesso di fare, restituendo coerenza a un insieme di testimonianze sparse sino a ottenere un'immagine tutto sommato abbastanza completa del «modo di produzione schiavistico».

Così concepito, se non altro da un punto di vista storiografico, il marxismo si presenta come una metodologia di restauro finalizzata a riempire gli *omissis* dell'ideologia assai più che a interpretarli (e resta rigorosamente anti-ermeneutico). Per Freud, al contrario, i silenzi non sono mai vuoti. Ogni reticenza, ogni afasia possiede una serie di significati ben precisi che, a patto di compiere le operazioni giuste, devono e possono venire interpretati. Non basta, in altre parole, segnalare la lacuna e ripromettersi di colmarla attraverso un'ipotesi adeguata (ciò che per un marxista rappresenta la trans-storicità della lotta di classe),

³ LORAUX, *Come uccidere tragicamente una donna* (1985), Laterza, Roma-Bari, 1988.

Il tema di Babel

ma occorre invece mettersi in ascolto per decifrare il senso di quei non detti. L'universo freudiano, a differenza di quello dei marxisti, è un universo pieno, dove proprio le esitazioni e gli eufemismi parlano spesso con maggiore chiarezza dei discorsi pronunciati ad alta voce. A patto, naturalmente, che si sposti lo sguardo dal contenuto della censura ideologica al meccanismo stesso della reticenza, cercando di capire divolta in volta come questi vuoti della coscienza funzionano, perché si sono prodotti o quali paure irriferribili lasciano affiorare.

Riassumendo: mentre Marx cerca di riempire i silenzi, Freud punta a interpretarli; mentre Marx setaccia la terra in cerca di qualche residua pagliuzza d'oro, Freud vuole insegnarci a riconoscere il metallo prezioso che – a saperlo guardare – si cela in ciascun granello di sabbia. Una delle conseguenze fondamentali dell'adozione della psicoanalisi come modello ermeneutico da parte di Loraux è stata che, nel decennio in cui la storiografia è andata innamorandosi dei linguaggi e delle pratiche testuali, con uno slittamento dai *realia* alle loro rifrazioni verbali e non verbali, proprio la fiducia di Freud nella possibilità di muovere attraverso le parole oltre le parole le ha offerto un antidoto efficace contro il feticismo verbale e la nuova moda della *Meta-History* (per dirla con uno dei suoi pionieri, Hayden White). Se anche in seguito Nicole Loraux non rinuncerà mai alla nozione di ideologia, tingendo il suo Freud di rosso, sarà soprattutto per non vedersi confinata nel mondo delle rappresentazioni. E persino la sua polemica difesa di una «pratica controllata dell'anacronismo» può essere letta come una rivendicazione del diritto di porre agli antichi le domande che appaiono più pertinenti a noi moderni⁴.

Anche mutato l'universo concettuale di riferimento, *L'invention d'Athènes* rimarrà il libro seminale, da cui prenderanno avvio tutte le ricerche successive. Da questo momento Nicole Loraux metterà in atto due strategie complementari, ora approfondendo lo studio dell'ideologia ateniese con le ricerche sull'autoctonia (ne *Les enfants d'Athènes* e in *Nati dalla terra*) e sul controllo del lutto pubblico (*Le madri in lutto*), ora invece concentrandosi su tutto ciò di cui il discorso ufficiale

⁴ Il riferimento d'obbligo è al provocatorio *Eloge de l'anachronisme en histoire* (1993), ora raccolto in EAD., *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre e l'utopie*, Seuil, Parigi, 2005, pp. 173-190 (l'espressione citata appare a p. 180).

tende a cancellare le tracce: dalle donne come alterità (soprattutto ne *Il femminile e l'uomo greco*), alla politica come divisione (ne *La tragédie d'Athènes* e, appunto, ne *La cité divisée*), al teatro come antipolitica (ne *La voce addolorata*). Semmai, a precisarsi, sarà il campo delle sue ricerche – questo strano ircocervo fatto di silenzi e luoghi comuni, pratiche sociali condivise e azioni innominabili. Il nome che Nicole Loraux darà a questo oggetto dai confini non del tutto precisati sarà sempre più spesso, nel corso degli anni, quello di «politico greco», parzialmente mutuato dall'antichista tedesco Christian Meier. Questa semplice scelta evidenzia una significativa differenza terminologica rispetto alla storia delle mentalità francese, se consideriamo che il politico abbraccia uno spazio assai più vasto di quello delle rappresentazioni e dei discorsi e che si sarebbe portati a definirlo piuttosto come orizzonte e condizione di possibilità dell'intera esperienza politica (rifacendo sia Carl Schmitt, Meier parla di «campo d'azione»⁵). E proprio questo politico greco sarà, come vedremo, l'oggetto del capolavoro di Nicole Loraux: *La cité divisée*.

Includere vs separare

Sarà anche perché Nicole Loraux non ha mai dimenticato – come Virginia Woolf – l'opinione di Pericle secondo cui «per una donna non c'è maggior elogio del silenzio», che i non detti detengono tutta questa importanza nella sua opera? Di sicuro la sua analisi dell'ideologia ateniese si è concentrata sempre più sulle omissioni del discorso ufficiale, e non stupisce davvero che nella prima metà degli anni Novanta, mentre lavorava al progetto de *La cité divisée*, Loraux abbia seguito in qualità di *directeur de recherche* una tesi di dottorato sul silenzio nella cultura greca arcaica e classica⁶.

Se i silenzi possono essere anche più interessanti delle parole, questo

⁵ C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia* (1980), Il Mulino, Bologna, 1988, in particolare pp. 35-37 (a proposito della distinzione tra «il politico» e «la politica»).

⁶ Discussa da Silvia Montiglio nel 1995, è stata finalmente pubblicata nel 2000 presso la Princeton University Press con il titolo *Silence in the Land of Logos*.

Il tema di Babel

dipende però dalla capacità dell'interprete di mettersi in ascolto e di valorizzare i lapsus, le ammissioni preterintenzionali, le tracce cancellate solo a metà. Il risultato apparentemente paradossale dell'impegno profuso da Loraux per demistificare le autorappresentazioni esemplari è di ritrovarsi allora con una Grecia che, da terra del *logos* e del discorso per eccellenza (rispetto alle altre civiltà del vicino Oriente antico), si scopre conoscibile davvero soltanto attraverso i suoi non detti. L'antropologia storica del mondo antico francese non era d'altronde nuova a questo genere di sorprese. Allieva dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales, dove ha successivamente insegnato dal 1981, Nicole Loraux si era formata alla scuola di Jean-Pierre Vernant e di Pierre Vidal-Naquet (entrambi presenti nella sua commissione di dottorato): quel giusto dosaggio di Louis Gernet e di Emile Benveniste, di etnografia e lessicologia, che ha contraddistinto l'antichistica transalpina del XX secolo (tradizionalmente povera di filologi) e ha fatto la sua fortuna nel mondo. Se un modo per descrivere il percorso di Nicole Loraux è quello di segnalare il suo slittamento progressivo da Marx a Freud (e a Lacan), un altro sistema per presentare i suoi lavori potrebbe essere quello di vedere in essi il momento in cui la *koiné* di marxismo, psicoanalisi e scienze umane, elaborata in Francia lungo tutto il secolo attorno a un comune progetto politico, è entrata in crisi e – dissolto il collante della militanza – sono emerse le incompatibilità tra i diversi approcci disciplinari. In particolare, è la passione dell'antropologia storica per le categorie psicologiche greche (interpretate sempre in chiave di radicale alterità rispetto al mondo moderno) a essere rimessa in discussione da Nicole Loraux. Ricostruire la categoria del doppio o gli aspetti mitici della memoria (tanto per citare i titoli di due saggi giustamente famosi di Vernant) è senza dubbio un'operazione di grande interesse, ma può apparire insufficiente a chi – come Loraux – ha imparato da Marx e Freud a dubitare proprio della coscienza. Il rimprovero che si può muovere agli storici della mentalità è insomma quello di arrestarsi sempre al primo livello, come se osservare i greci antichi attraverso le loro stesse categorie fosse l'unica alternativa a interpretarli con quelle degli uomini del XX secolo. La più grande lezione che è venuta dall'antropologia novecentesca è probabilmente l'inesistenza di una natura umana

immutabile nel tempo e nello spazio: e tuttavia oggi questa lezione può non bastare proprio perché – senza una disposizione acherontea a calarsi anche nelle province meno addomesticate della psiche – lo studioso rischia di rimanere prigioniero di quel piano dei discorsi oltre il quale Nicole Loraux ha sempre cercato di portare la sua indagine.

Soprattutto, nelle pagine de *La cité divisée* emerge un'educata ma ferma insoddisfazione per ciò che questa grande tradizione era diventata con gli anni: per i suoi automatismi e i suoi dogmi ripetuti per fede. Un paradigma ormai blindato e sin troppo coeso, con una crescente propensione a replicare all'infinito se stesso. I saggi in cui più marcato si fa il suo disagio rispetto alla scuola antropologica francese datano tutti della seconda metà degli anni Ottanta, quando a un osservatore attento come lei non poteva sfuggire il generale ripiegamento verso un uso sempre più meccanico dei metodi dei maestri. Come succede in questi casi, la *nouvelle histoire* (quel virtuoso incontro di storia delle mentalità, linguistica, antropologia, lunga durata delle 'Annales') stava diventata vecchia e molte delle sue formule, un tempo dirompendi, cominciavano a perdere in forza conoscitiva allo stesso ritmo con cui guadagnavano in rispettabilità accademica.

Di fronte a questa *impasse* la reazione di Nicole Loraux non si è fatta attendere. Per chi conosce il sistema universitario francese, la decisione di abbandonare il 'Centre Louis Gernet' (un tempo diretto da Vernant) per fondare nel 1994 un nuovo centro di ricerca autonomo consacrato agli usi moderni dell'antico con la dizione assai promettente di 'Histoires, Temporalités, Turbulences' sempre nel quadro dell'École des Hautes Études, non è che la sanzione di una frattura ormai nell'aria. Soltanto il grave malanno che ha colpito Nicole Loraux nello stesso anno, ha impedito che questo distacco si palesasse in tutta la sua ampiezza (Nicole Loraux sarebbe morta, qualche giorno prima di compiere sessant'anni, il 6 aprile 2003).

La cité divisée muove dalla stessa insoddisfazione. A volte, per questo, i saggi di Loraux danno l'impressione di recuperare contro i 'padri' Vernant e Vidal-Naquet, il 'nonno' Gernet⁷, con il suo, chiamiamolo così,

⁷ Può essere utile ricordare alcune date di nascita. Gernet: 1882; Vernant: 1914; Lévi-Strauss: 1908; Vidal-Naquet: 1930; Detienne: 1935; Loraux: 1943. Tra Detienne e Loraux

Il tema di Babel

‘primitivismo a macchia di leopardo’, in base al quale i Greci sono sì simili a noi e possono arrogarsi a buon diritto il titolo di fondatori del pensiero occidentale, ma solo fino a un certo punto, perché al tempo stesso – per quanto ci appaiano vicini e familiari – nei loro miti e nelle loro pratiche sociali all’improvviso riemerge sempre qualcosa di inquietantemente Altro, che ci ricorda di colpo quanto siano distanti da noi. Per dirla con Derrida: «l’eterogeneità combinata con la legge della contaminazione tra ciò che è tutt’altro da questa eterogeneità e la sua regolare riappropriazione [...], è senza dubbio quel che più costantemente mi ha inquietato nelle mie letture in particolare in quelle che riguardano i Greci»⁸.

Cogliere l’identico nel diverso, il radicalmente altro nel familiare: così si potrebbe descrivere il programma di Nicole Loraux. Rispetto a Vernant e ai suoi allievi più anziani, si tratterà dunque di sfumare il più possibile la nozione di confine, così cruciale invece per la generazione di storici e di antropologi influenzati dal magistero di Lévi-Strauss. Se c’è un’azione che, nei suoi scritti, Nicole Loraux dichiara costantemente di non voler compiere, è quella di «*trancher*» (separare nettamente, tagliare). Ma «*trancher*» è appunto il gesto fondamentale di ogni lettura strutturalista, con le sue celebri opposizioni binarie incise nella carne viva dei testi e delle civiltà (natura-cultura, crudo-cotto, società fredde-società calde, paradigmatico-sintagmatico, metafora-metonymia, *langue-parole*...).

Che proprio i greci sembrino spesso ragionare spontaneamente con categorie simili a quelle degli strutturalisti, Lévi-Strauss poteva constatarlo con un certo compiacimento. Al contrario, per Loraux, proprio questa affinità diventa motivo di sospetto. Per sfuggire al discorso greco sulla grecità (da marxista e da freudiana-lacanianiana), il primo imperativo sarà dunque attenuare tutte le opposizioni. Lo studioso dovrà situarsi piuttosto dove le divisioni sfumano, «lavorando sulle frontiere» con la convinzione che è soltanto nelle «zone di turbolenza» che «si dissolve l’ideologia,

vi sono soltanto otto anni di differenza ma, se guardiamo alle date del loro libro d’esordio diventano quasi venti.

⁸ J. DERRIDA, *Nous autres Grecs*, in B. CASSIN (a cura di), *Nos Grecs et leurs modernes*, Seuil, Paris, 1992, p. 260. La frase di Derrida viene significativamente citata da Nicole Loraux ne *Il ritorno dell’escluso* (1994), in EAD., *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene* (1996), Meltemi, Roma, 1998, p. 183.

con le sue antitesi nette (*tranchées*) tra ciò che è bello (buono, uno, legittimo, civico) e ciò che non lo è». Quello che davvero interessa a Loraux è dunque il femminile del e nell'uomo greco, il conflitto nell'unità, il privato nel pubblico, il teatro nella politica (o magari anche, a patto di non assimilarli sino a far scomparire la tensione tra i due poli, la politica nel teatro). In altre parole: l'alterità che si annida nell'identità e che, così facendo, revoca in dubbio la pertinenza stessa della distinzione. Al suo posto bisognerà lavorare piuttosto sull'inclusione, dal momento che – come ha scritto una volta la stessa Loraux – è questa «l'operazione teorica per eccellenza in grado di far uscire dal quadro delle opposizioni» e di rivelare l'armonia segretamente sottesa al conflitto⁹. Non apparirà strano, allora, che nelle sue indagini sulla tragedia greca, oltre all'antropologo italiano Ernesto De Martino, l'altro grande nume tutelare sia quel Friedrich Nietzsche che meglio di chiunque altro ha saputo teorizzare non soltanto la lotta, ma anche la complementarità costitutiva di Apollo e Dioniso.

Un filosofo tedesco?

Nei primi dieci anni di vita *La cité divisée* ha riscosso più consensi presso la comunità dei filosofi (Paul Ricoeur in testa), che in quella dei grecisti. Presso questi ultimi l'ovvia ammirazione per il lavoro di Loraux non ha impedito, tocca dirlo, una sostanziale incomprensione del significato profondo della sua ricerca. In parte si è trattato di un fenomeno specificamente francese, come se i suoi connazionali trovassero una difficoltà particolare a raccogliere davvero l'eredità di Loraux e cercassero piuttosto di ricondurla nel seno dell'ortodossia più pura della scuola di Vernant, occultando per così dire i suoi maggiori tratti di originalità. Con l'esclusione di due o tre saggi, il numero di 'Espaces-Temps' e di 'Clio' a lei interamente dedicato a un anno dalla morte può essere considerato un perfetto esempio di questo curioso mélange di *pietas* e di rimozione¹⁰.

⁹ EAD., *Il femminile e l'uomo greco* (1989), Laterza, Roma-Bari, 1991, p. XV.

¹⁰ *Le voies traversières de Nicole Loraux. Une helléniste à la croisée des sciences*

Non sempre a livello internazionale le cose sono andate meglio. Si può notare la tendenza, soprattutto negli studi angloamericani, a ricondurre ostinatamente Nicole Loraux dal piano del politico a quello della politica, esponendo *La cité divisée* al rischio di pericolosi fraintendimenti. In questa direzione mi sembra particolarmente significativa la critica mossale da Josiah Ober, uno dei più maggiori studiosi contemporanei della democrazia ateniese, per aver confuso «l'endemico conflitto a bassa intensità» con il momento del «conflitto bruciante» (la *stasis* rappresenterebbe in effetti solo questo secondo caso), dimenticando che il problema di Loraux è appunto far riemergere in tutte le manifestazioni sociali e intellettuali quella dimensione contrastiva del vivere comunitario che solo a fatica i Greci riuscivano a formulare¹¹.

Anche senza entrare nello specifico di ogni commento, l'impressione complessiva è insomma che nella corporazione degli storici antichi le puntualizzazioni sugli aspetti eruditi abbiano avuto decisamente la meglio sulla discussione delle tesi centrali de *La cité divisée*. Tuttavia proprio questa difficoltà a dialogare davvero con i colleghi può essere colta come un importante indizio. All'origine della riluttanza dei grecisti a fare davvero i conti con i lavori di Nicole Loraux vi è certamente la fortissima vocazione filosofica delle sue ricerche, la quale male si accorda con l'impostazione pragmatica ed empirica dei dipartimenti di storia angloamericani. Da lettori, è difficile non rimanere colpiti dalla sua tendenza a riflettere sui propri strumenti di ricerca o sui propri pregiudizi, interrompendo apparentemente il filo del discorso, o dall'abitudine a lavorare comunque per ipotesi – ben testimoniata dai «*sans doute*» (forse, probabilmente) e dai «*peut-être*» (forse) con i quali, nell'originale francese, così spesso iniziano i capoversi dei suoi saggi. Anche la predilezione di Loraux per la forma breve a scapito della monografia tradizionale nasce probabilmente da una volontà di non rinunciare ai piaceri del dubbio metodico a beneficio di una esposizione rettilinea (non a caso, con l'ovvia esclusione della tesi di dottorato, tutti i suoi libri sono nati come collezioni di articoli attorno a un argomento comune).

sociales, nn. 87-88, 2004.

¹¹ J. OBER, *Culture, Thin Coherence and the Persistence of Politics* (2003), in Id., *Athenian Legacy*, Princeton University Press, Princeton, 2005, p. 88.

Se questo primato della filosofia è piuttosto comune nelle scienze umane francesi (lo stesso Vernant si era laureato con una tesi su Diderot prima di scoprire Gernet e l'antropologia storica del mondo antico), in questo caso la situazione è un po' diversa, perché, accanto a un'eccezionale capacità di analisi teoretica, Nicole Loraux sembra cercare esplicitamente il confronto con i filosofi sin da *L'invention d'Athènes*, che non a caso si chiude con la confutazione dell'idea di Hegel secondo il quale i Greci non avrebbero conosciuto «l'astrazione di uno Stato». Bergson, Lacan, Derrida, Lyotard, Foucault, Simone Weil, Castoriadis, Barthes, Lefort, Starobinski, Sartre, Lacoue-Labarthe sono soltanto alcuni dei nomi che ricorrono nelle sue pagine. Se proviamo ad analizzare il modo in cui sono costruiti i rimandi dei suoi saggi bisogna infatti concludere che, mentre tutto il sistema delle note fa riferimento alle ricerche dei propri colleghi antichisti (prevalentemente francesi), a testo il predominio dei filosofi (principalmente tedeschi) è quasi assoluto. Non tutti i rimandi sono espliciti, ma bastano questi a comporre una piccola storia della filosofia occidentale degli ultimi due secoli: Hegel lettore dell'*Antigone* di Sofocle alla luce della dialettica famiglia/stato; Nietzsche e la nascita della tragedia; Bachofen e il matriarcato; Heidegger come antimodello di filologia troppo disinvolta; Carl Schmitt e il concetto di politico... Per non parlare ovviamente dell'onnipresente Freud. E di Marx: il seminale, vituperato ma sempre irrinunciabile Marx.

Soprattutto, mentre gli storici francesi accompagnano l'autrice nella sua argomentazione e le offrono spunti e pezze d'appoggio, è dalla filosofia tedesca che vengono tutti i grandi interrogativi che percorrono le pagine di Loraux. Bisognerà concludere che i mattoni de *La cité divisée* sono parigini ma che l'edificio è teutonico? Che Nicole Loraux *non è uno storico francese*, mimando titolo di uno dei suoi saggi più famosi¹²? L'affermazione è un po' forte, ma forse non ci allontana troppo dalla verità e consente anzi di cogliere alcuni aspetti della sua analisi sulla *stasis* che altrimenti rischierebbero di rimanere in ombra. Degli esempi proposti nell'elenco precedente (elenco, ovviamente, solo parziale), uno in particolare a un'importanza decisiva per *La cité divisée*: quello di Carl

¹² Mi riferisco naturalmente a *Thucydides n'est pas un collègue*, in «Quaderni di Storia», VI, 1980, pp. 55-81.

Il tema di Babel

Schmitt. Il suo nome non compare mai nelle pagine del libro, occultato da quello, assai meno controverso, di Lefort, ma l'onnipresenza di un concetto come quello di politico (che, proprio sulla scia di Schmitt, è stato introdotto negli studi classici da Christian Meier) dovrebbe essere sufficiente a focalizzare l'attenzione su di lui, soprattutto se teniamo conto della straordinaria importanza che questa categoria – intesa come campo che ingloba al tempo stesso le azioni e le credenze – ha avuto per Nicole Loraux proprio nel tentativo di sottrarsi alla storia delle rappresentazioni facendo saltare l'opposizione, ancora presente ne *L'invention d'Athènes*, tra il piano dei fatti e quello delle ideologie (il titolo con cui la tesi di dottorato venne discussa era, non a caso, *Athènes imaginaire*).

In realtà Carl Schmitt viene citato solo raramente nell'opera di Loraux, in posizione defilata (anche se qualche volta lo possiamo scorgere sotto la maschera di Christian Meier¹³) e sempre per essere confutato¹⁴. Apparentemente, in gioco sarebbe soltanto la possibilità di applicare la celebre contrapposizione schmittiana di amico e nemico al politico greco: cosa che Loraux si è sempre rifiutata di fare, preferendo insistere piuttosto, come si è visto, sull'oblio del conflitto come elemento caratterizzante. Fin qui si tratta soltanto di valutare la pertinenza di un concetto moderno per il mondo classico. Tuttavia è ovvio che, proprio perché il politico greco ha influenzato con il suo oblio del conflitto una buona parte del successivo pensiero politico occidentale, le implicazioni saranno per forza più ampie. A guardar meglio, anzi, tra la riflessione di Schmitt e quella di Loraux ci sono alcune affinità non trascurabili. Innanzitutto la centralità e l'originarietà della contrapposizione, vale a dire l'idea che il politico è prima di ogni altra cosa conflitto e che la rimozione della sua essenza fondamentale *polemica* operata dai greci non cancella (ma tutt'al più occulta) un legame profondo con la dimensione dello scontro e persino della guerra. Qui Nicole Loraux parla da marxista, ma l'individuazione di un elemento di violenza che

¹³ Anche Christian Meier non è mai evocato esplicitamente ne *La cité divisée*, ma altrove non mancano i riferimenti a lui e allo stesso Schmitt, oltre alle critpoallusioni. Schiettamente schmittiana è per esempio tutta la riflessione sul diritto degli insorti di essere proclamati cobelligeranti in *Corcyre, 427 - Paris, 1871* cit.

¹⁴ Per esempio ne *La cité grecque pense l'Un et le deux* (1994), in EAD., *La tragédie d'Athènes* cit., pp. 125-143.

accompagna qualsiasi decisione politica rimane sicuramente un forte tratto in comune. In particolare, l'invito schmittiano a leggere il detto di Eraclito «*Polemos* di tutte le cose è padre» pensando anche alla guerra civile trova nelle pagine de *La cité divisée* una conferma quasi letterale¹⁵.

Siamo, come si sarà intuito, dalla parte dei moderni, di Hobbes e di Machiavelli, e del politico fondato sulla memoria del conflitto. Il vero dissenso nasce piuttosto sulla tesi del rapporto dialettico che esisterebbe tra amicizia e inimicizia, vale a dire della co-originarietà dell'atto con cui una comunità si costituisce e dell'individuazione di un avversario contro il quale battersi. Davvero dobbiamo pensare che la coesione di un gruppo si regge unicamente sulla sua opposizione a un nemico privo di ogni altra caratterizzazione se non quella di essere «semplicemente l'altro, lo straniero», perché «basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero», come scrive Schmitt? Nicole Loraux non lo crede. In particolare rifiuta l'idea tipicamente schmittiana che la coesione interna si costruisca sull'inimicizia esterna e che dunque quest'ultima (eventualmente anche nelle sue varianti più aggressive e xenofobe) sia necessaria a qualunque convivenza pacifica in quanto «il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione»¹⁶.

Decisiva diventa l'interpretazione delle *Eumenidi*. Per prima cosa, nonostante l'idea di una pace (interna) che si fonda sulla guerra (esterna) possa ricordare le polarizzazioni greche, la lettura di Eschilo alla luce dell'opera di Carl Schmitt proposta Christian Meier appare a Loraux quanto meno forzata. Affermando che l'amicizia trova «un sostegno nella comune inimicizia verso l'esterno» e che da questo momento amicizia e inimicizia vengono «articolate in modo nuovo per consolidare la nuova coesione fra i cittadini»¹⁷, Meier istituisce una relazione di

¹⁵ C. SCHMITT, *Ex captivitate salus* (1950), Adelphi, Milano, 1987), p. 28: «Purtroppo tutto ciò che si dice della guerra solo nella guerra civile assume il suo ultimo e amaro senso. Molti citano il detto di Eraclito: *Polemos* di tutte le cose è padre. Ma pochi, citandolo, osano pensare alla guerra civile».

¹⁶ Id., *Il concetto di 'politico'* (1932) in Id., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 109.

¹⁷ MEIER, *La nascita della categoria del politico* cit., p. 218.

Il tema di Babel

causa e di effetto che non esiste nel testo greco e, così facendo, ricompono il dualismo fondamentale alla base della rappresentazione greca del conflitto. Nicole Loraux preferisce imboccare un'altra strada: invece di completare le *Eumenidi* di Eschilo con un nesso causale del tutto assente, la storica francese sceglie di soffermarsi proprio sull'incapacità dei greci di compiere questo passo decisivo che li porterebbe a contaminare, persino in questa forma correlativa, la purezza di *polemos* e di *omonoia* (la concordia) con un accostamento imbarazzante a *stasis*. Ancora una volta, ascoltare i silenzi, e non riempirli, si rivela insomma il vero compito dello storico.

Proprio perché in gioco, con il politico greco, è una parte consistente del politico occidentale e *La cité divisée* intende essere un testo di filosofia politica almeno quanto di storia antica, il dissenso di Loraux va però ben oltre la pertinenza delle categorie schmittiane per l'Atene democratica (dunque oltre Christina Meier). Rispetto ad Aristotele e alla tesi della naturale socievolezza dell'essere umano, la teoria di Schmitt può essere allettante per chi, come Loraux, vuole curare la smemoratezza del politico greco, costringendolo ad ammettere quanta parte di violenza si annida in esso. Il difetto della posizione schmittiana (ma anche, diciamo pure, la sua importanza per ciò che ci insegna a proposito della memoria del conflitto che caratterizza il politico moderno) è che anch'essa, esattamente come le formulazioni aristoteliche, si rivela unilaterale e parziale. Loraux non potrebbe mai accettare un procedimento dialettico in base al quale la stessa linea di frattura produce da un lato l'amicizia e dall'altro l'inimicizia, né tanto meno un'interpretazione che fonda la concordia interna sulla lotta contro il nemico esterno perché contrapposizioni del genere ricordano troppo le categorie binarie degli strutturalisti (e talvolta dei greci stessi), di cui per tutta la vita non ha smesso di denunciare la natura artificiale e ideologica. Da questo punto di vista, poiché *Il concetto di politico* non fa che ripetere in chiave aggressiva la stessa tendenza alla polarizzazione che *La cité divisée* ha rifiutato in partenza, potremmo dire anzi che la mossa con cui Loraux rifiuta Lévi-Strauss è la stessa che la porta a rifiutare Carl Schmitt e a corrodere le certezze ateniesi.

Anche quando si riferisce ad Eraclito, nota Nicole Loraux, Carl Schmitt riesce intendere solo in parte il senso del celebre elogio del movimento e del conflitto come radice e principio regolatore di tutte le cose. Non è strano, allora, che il suo rifiuto della concezione schmittiana del politico venga argomentato proprio attraverso il riferimento a un frammento del sapiente greco («ciò che è contrario è utile e la migliore armonia si genera da ciò che è in contrapposizione») e alla deprecata incapacità di Schmitt di dare, in casi come questo, «all'armonia il suo pieno senso greco di 'tensione mantenuta in equilibrio'»¹⁸.

Forse Nicole Loraux non ha mai espresso con tanta chiarezza il proprio pensiero come in questa pagina e nella sua difesa di Eraclito da qualsiasi interpretazione bellicista dei suoi frammenti. Piuttosto che vantare i meriti della guerra come fattore di coesione, sembra arrivato dunque il momento di riconoscere co-originarietà del conflitto e della socialità, e al tempo stesso la loro co-estensività che li pone contemporaneamente (e tutti e due) dentro e fuori della *polis*. Non basta insomma affermare l'onnipresenza del conflitto, perché altrettanto forte è la *vis unitiva* insita in ogni contesa, senza bisogno di chiamare in causa la minaccia di un nemico esterno. Proprio in questa prospettiva, interpretati in modo corretto, i greci sono in grado di insegnarci molto. Il principio che porta Omero a riconoscere una segreta armonia nelle due schiere di guerrieri che si affrontano in campo aperto, non è molto diverso da quello che svela a Platone l'intreccio di forze distruttive e costruttive che albergano in seno alla famiglia. Ancora una volta si tratterà insomma di ripetere ciò che la città non vuole assolutamente che si dica (e che peraltro la città continua a ripetere, seppure a mezza bocca e tra mille eufemismi): e cioè che è solo la divisione – il «legame della divisione» – a fare dei diversi individui una collettività.

Si tratta dunque di accettare l'apparente paradosso per cui, nello stesso momento in cui divide, la *stasis* stabilisce una parentela, come mostra la famosa elegia di Solone dove viene imposto agli ateniesi di schierarsi sempre nel corso di una contesa, rifiutando quella posizione di neutralità che agli occhi del saggio legislatore rappresenta invece

¹⁸ LORAUX, *La democrazia a prova di straniero (Atene, Parigi)* (1991) in EAD., *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene* cit., pp. 205-30.

Il tema di Babel

l'atteggiamento anticivico per eccellenza. Se la nostra condizione di moderni (anche nel senso di lettori di Hobbes), ci consente di proclamare apertamente ciò che per i greci, con poche eccezioni, rimaneva difficile da ammettere – la natura conflittuale del politico –, Loraux è convinta che lo studio dei non detti della *polis* classica potrà aiutarci a vedere ciò che la memoria del conflitto ci ha impedito sinora di comprendere: l'ambivalenza di categorie come quelle di processo, fratellanza o discordia, e la complementarità (anche questa molto freudiana) dei principi opposti di Eros e Thanatos.

È solo attraverso il confronto con Carl Schmitt che la natura bifronte dell'operazione di Loraux diventa dunque pienamente comprensibile: far emergere quel conflitto inevitabile che il politico greco sembra conoscere solo nella forma dell'oblio, mostrando tutte le fogge in cui esso si è manifestato, ma anche – compito non meno importante – costringere i moderni a riconoscere pienamente la concordia e l'armonia segrete che si nascondono in ogni contrapposizione. È esattamente questo che Nicole Loraux chiama il «legame della divisione»: la scoperta (la riscoperta? L'anamnesi?) che esiste un'unità generata dalla discordia e che qualsiasi tentativo di estirpare il conflitto è immancabilmente destinato a fallire esattamente come qualsiasi politica fondata sulla sua rimozione.

Recuperare Eraclito contro Aristotele e contro Hobbes? Non è escluso che sia proprio questo il vero obiettivo di Nicole Loraux e che la prima delle categorie binarie a saltare – in nome dell'armonia degli opposti – debba essere proprio quella di concordi e discordia, *omonoia* e *stasis*. O che invece sia la stessa distinzione in antichi e moderni a dover essere cancellata una volta per tutte: alla ricerca di un nuovo politico che sappia essere al tempo stesso pensiero del conflitto e pensiero della fratellanza.